

GRATIS

**Emanuele
Delmiglio**

L'uomo dei segreti

una novella tratta
dalla raccolta

Vie traverse
ventuno racconti

“L’uomo dei segreti” è un racconto tratto dalla raccolta
Vie traverse di Emanuele Delmiglio

(224 pagine - prezzo copertina euro 15,
ebook completo euro 3,9)

Il presente estratto è un ebook promozionale gratuito
e contiene:

- prefazione di Claudio Gallo,
- “L’uomo dei segreti” (racconto completo)
- incipit di 12 racconti
- intervista all’autore

Immagine di copertina di Valentina Delmiglio

© 2008 - 2013 Emanuele Delmiglio
Tutti i diritti riservati

Per ordinare il libro in versione cartacea o ebook:
www.delmiglio.it/vie-traverse/

In collaborazione con
www.ebookgratis.net/

Prefazione

Senza limiti, come l'infinito

wilight Zone fu una fortunata serie televisiva iniziata alla fine degli anni Cinquanta. L'abile penna del suo ideatore, Rod Sterling, cercò di introdurre nella programmazione televisiva d'Oltreoceano una forte componente drammatica. Utilizzò un linguaggio nuovo e autonomo che, come ha scritto Marc Scott Zicre, voleva superare in realismo il cinema e competere per immediatezza con il teatro. I dialoghi scarni, l'ambientazione lineare, l'intreccio essenziale furono determinanti per il successo di questi telefilm, che si avvalsero anche della collaborazione, fra gli altri, di Richard Matheson e di Charles Beaumont, scrittori che sarebbe improprio definire "fantascientifici". Qualche anno più tardi, alcuni di questi episodi entrarono anche nella programmazione televisiva italiana, con il titolo di *Ai confini della realtà*. Una serie cult, che, per quanto conosciuta solo da un pubblico di nicchia, mantiene, però, a distanza di tanto tempo, una rara efficacia narrativa.

Le storie raccontavano scene di tranquilla vita quotidiana che venivano messe in discussione da un fattore imprevisto (magico, soprannaturale, fantastico, scientifico...). Il ritmo impresso teneva lo spettatore in fibrillazione fino alla scoperta del finale, sempre sorprendente.

All'inizio, una voce fuori campo introduceva la trasmissione: «C'è una quinta dimensione oltre a quelle che l'uomo già conosce, è senza limiti come l'infinito e senza tempo come l'eterni

13 tà. È la regione intermedia tra luce e oscurità, tra la scienza e la superstizione, tra l'oscuro baratro dell'ignoto e le vette luminose del sapere. È la regione dell'immaginazione, una regione che si trova... ai confini della realtà».

I racconti di Emanuele Delmiglio evocano questa terra di mezzo, sospesa tra luce e oscurità, tra scienza e superstizione, tra ignoranza e sapere. Nei testi che leggerete, condividerete un momento della vita di personaggi veri, autentici, presi dalla quotidianità. Un fattore imprevisto, una bizzarra coincidenza, conduce i protagonisti ad un'esperienza eccezionale alla quale non potranno sottrarsi, e che modificherà completamente la loro esistenza. Possono talvolta apparire dei temerari che sfidano il regolare e monotono andamento del mondo, o degli angeli ribelli che il caso, vero artefice dell'ordine naturale, rimette al loro posto. Impossibile tracciare una nuova strada. Proprio il caso, divinità implacabile e indifferente, ricomponne la tela della vita e impone di seguire un sentiero già tracciato. All'uomo resta solo la libertà di riconoscerlo prima di iniziare a percorrerlo. Nei racconti di Delmiglio non c'è autonomia, per gli esseri umani. La libertà è un'opzione astratta. La trasgressione e la disobbedienza alimentano solo l'illusione di poter sfuggire al proprio destino.

Il giovanissimo Delmiglio ha seguito questi singolari episodi, ha letto i racconti di Fredric Brown – autore,

in Italia, passato quasi inosservato, ma geniale, ironico, propenso a indirizzare la fantascienza verso il fantastico – preparati per una trasmissione radiofonica americana. Ha avidamente consumato i romanzi di Isaac Asimov, di Howard Phillips Lovecraft, di Ray Bradbury, dello stesso Matheson, che furono pubblicati nella collana mondadoriana “Urania”, al tempo facilmente reperibile in edicola.

Delmiglio si è immerso in questa tradizione per narrarci storie accattivanti, cambiando necessariamente riferimenti, ambientazioni e temi. Tuttavia, al fondo della sua opera ci sono i grandi temi dell’esistenza: la vita, la morte, il dolore, il bene, il male, i miti, i grandi archetipi. Talvolta fanno capolino anche i problemi indotti da una tecnologia e da un’evoluzione scientifica sempre più autonome dall’essere umano e non più al suo servizio.

L’elemento concreto di partenza è stato quello che ci ha richiamato alla memoria Ai confini della realtà.

La scrittura di Delmiglio, in evoluzione rispetto alle sue prime prove, concorre in immediatezza con il cinema, la televisione, il fumetto. In questo senso, egli è un autore moderno, capace di rivisitare un’ampia gamma di esperienze narrative, scritte e iconografiche, che si riflettono nel suo stile.

Non sottovalutate, dunque, Delmiglio. È gentile, affabile, cortese, ma è affascinato dall’insondabile e dal misterioso: un po’ Jeekyll e un po’ Hyde.

Alcuni racconti sono lievi e ironici. Altri penetrano negli antri più tenebrosi dell’animo umano. Con rara abilità Delmiglio racconta il dolore, collocandolo sul labile confine che separa la vita dalla morte.

Nello sguardo letterario di Delmiglio, aperto e sorridente, si nasconde un velo di malinconia, di inquietudine, di ragionevole pessimismo. Leggerezza, dunque, non inconsistenza. A onor del vero, occorre anche dire che, in quest'opera eterogenea nel suo percorso, ci sono due o tre racconti notevoli che non sfigurerebbero in una di quelle antologie in cui si misurano i più dotati scrittori dell'ultima generazione.

In ogni caso, Delmiglio, abile narratore di storie, inchioda il lettore alla pagina e lo obbliga a scoprire cosa succederà nella successiva.

Un'ultima annotazione. Lo scenario, quasi impercettibile, è veneto, e questo particolare si rivela solo a una lettura non superficiale, riconoscibile dalla lingua, dalle descrizioni, dai dettagli. In questo senso, poiché l'ambientazione non è solo uno sfondo ma essa stessa narrazione, Delmiglio è degno figlio della propensione al fantastico di molti autori di questa area geografica, uno fra tutti Dino Buzzati, al quale Delmiglio è molto legato. Un ultimo consiglio: prima di abbandonarvi tra le braccia di Morfeo, come suggerisce Stephen King, vale la pena di dar un'occhiata sotto il letto, o meglio al materasso che si trova appena sopra il vostro letto, come facevate da bambini, per essere certi che nella vostra camera non ci sia nessuna presenza estranea. Questa volta, però, scoprirete cose sorprendenti. Provate, perché ai confini della realtà c'è sempre una zona intermedia in cui regna l'immaginazione.

Claudio Gallo

L'uomo dei segreti

Sono passati molti anni, ormai, da quando frequentavo il bar della Pina.

Era un locale vecchiotto già allora, con le sedie e i tavoli di formica, i muri ingialliti dalla nicotina e il gabinetto alla turca.

La padrona di casa era un donnone alla Moira Orfei. Se ne stava dietro il bancone a qualsiasi ora del giorno e della notte, perennemente intenta ad asciugare un bicchiere con uno strofinaccio consunto; all'angolo della bocca carnosa, evidenziata da una buona dose di rossetto carminio, l'immane mozzicone di sigaretta senza filtro, la cui cenere rimaneva appesa in lunghi cilindretti grigi a sfidare la legge di gravità.

I clienti affezionati, giovani e anziani, la chiamavano "Mamma".

Si incontrava un bel repertorio umano, tra i tavoli e ai bordi del biliardo scolorito. Belli e brutti, ricchi e poveri, allegri e tristi, accomunati forse dall'essere un po' fuggiaschi dalla vita, tutti a nascondersi per qualche ora tra i grandi seni della Mamma, protetti dalla coltre di fumo, a guardare una partita in tv bestemmiando contro l'arbitro o a giocare a briscola segnando i punti col gesso sull'apposita lavagnetta.

Tra questi avventori abituali ce n'era uno che non riusciva ad inquadrare.

Se ne stava tutta la sera a leggere e rileggere la Gazzetta in una zona appartata del locale, con un solo bicchiere di birra per ore ed ore, tanto che qualcuno si lamentava a bassa voce di non aver accesso ai fogli spiegazzati, perennemente monopolizzati da lui. Chino sul tavolo, aveva un modo di guardarti di sottocchi, senza spostare il profilo dal naso adunco, che lo faceva somigliare ad un uccello, o meglio ad un rapace. La sensazione era rafforzata dal modo di portare i capelli corvini all'indietro, tutti impomatati, e dalla postura ingobbita del corpo magro, avvolto spesso in un impermeabile grigio scuro. Anche le mani, nodose e percorse da vene bluastre mentre ghermivano le pagine del giornale, avvaloravano la similitudine.

Ogni tanto la Pina lo apostrofava a gran voce dal banco con tono ironico, facendo sogghignare tutti. «Ohi, Guido – gli urlava – hai ordinato anche il caffè, stasera. Non è che morirai dissanguato?». Oppure: «Ohi, Guido, vuoi che te la faccia portare direttamente a casa, la Gazzetta?».

Lui faceva un cenno infastidito col capo e tornava a concentrarsi nella lettura.

«Sai qualcosa su quel tizio?», chiesi una sera al Conte, così chiamato perché portava sempre un foulard di seta al collo e fumava le Nazionali con un bocchino nero.

«Quello è il Guido. Sembra – e qui abbassò la voce facendosi confidenziale – che abbia passato una brutta depressione. – fece un segno circolare col dito attorno alle tempie – Non è tanto a piombo, insomma».

Pensai che proprio a posto ce n'erano pochi, in quel loca-

le, compreso il sottoscritto.

«Ma come mai? Gli è morto qualcuno?».

«Mah – riprese il Conte – So solo che faceva la guardia carceraria. Poi si è ammalato, è stato ricoverato per un po' e alla fine si è messo in pre-pensionamento. Dovresti chiedere alla Pina, lei sa tutto di tutti».

Lì per lì pensai che non fosse il caso di scomodare la Mamma per una semplice curiosità, ma col passare del tempo mi accorsi che la voglia di sapere aumentava. Interessarmi degli affari degli altri, in fin dei conti, era il mio mestiere, e forse avevo sviluppato un particolare fiuto per le storie interessanti.

Quando infine mi rivolsi alla giunonica barista, lei affrontò la cosa nel modo più diretto possibile.

«Ohi, Guido, c'è qui lo scribacchino – così ero soprannominato – che vuole conoscerti», sbraitò da un capo all'altro del locale, attirando l'attenzione di tutti. L'uomo in grigio mi fissò con diffidenza.

«Offrici una trippa o qualcosa da mangiare. – mi disse a bassa voce il donnone che non brillava per conoscenza della grammatica – Lui c'ha il braccino corto. E poi versa-gli da bere, così gli si scioglie la lingua».

Seguendo il consiglio, agguantai un piattino con tre polpette e mi diressi verso l'uomo-uccello.

«Posso?», chiesi accennando alla sedia di fronte a lui.

Lui fissò bramoso il piattino e annuì con la testa. Non feci in tempo ad appoggiare i miei doni sul tavolo, che l'uomo aveva già ghermito una preda, veloce come un falco.

«Non faccia complimenti», dissi ironico.

Lui masticò voracemente, gettando rapide occhiate intorno a sé.

«Cosa vuoi sapere?», mi chiese prima di ingurgitare la

seconda polpetta.

«Mah, niente, volevo conoscerti. – dissi accettando il “tu” che mi aveva offerto – Magari hai qualche storia da raccontare».

«Cosa vuoi che abbia da dire uno come me? Non sono mai andato da nessuna parte in tutta la vita».

Essendo ormai prossima ad esaurirsi la carne, l'uomo sembrava aver perso interesse per la conversazione.

«Mamma, portaci mezzo di rosso», urlai, e vidi subito luccicare gli occhietti dell'uomo di fronte a me.

Il vinello non durò molto, e le informazioni che ebbi in cambio furono poche e generiche. L'uomo non si era mai sposato, era stato nella Polizia Penitenziaria e aveva avuto “un periodo difficile”.

Man mano che il livello del liquido calava, la disponibilità a parlare del mio nuovo amico aumentava.

Quando l'ostessa portò il secondo mezzo litro, l'uomo aveva la lingua molto più sciolta che all'inizio.

«Ohi, Guido, – lo apostrofò la Pina – raccontagli del te-lepatico».

«Macchè “apatico” – sbottò l'interpellato – si dice telepatico. E lo sai che non parlo volentieri di quella storia». Ebbi un sobbalzo: il mio fiuto segnalava una notizia importante in avvicinamento.

«Cos'hai fatto di buono, oggi, Mamma? – chiesi – C'hai le trippe?». L'uomo mostrò evidenti segni di gradimento.

«No, le trippe le ho finite. – disse l'ostessa – Però c'ho l'ossobuco, se vuoi».

I cenni di interesse divennero cartelloni pubblicitari retroilluminati.

«Portacene due, allora, che ad ascoltare le storie mi viene appetito».

Guido deglutì.

La carne era squisita, davvero. Una volta che fu finita e che si arrivò al terzo mezzo di rosso, capii che era il momento buono per far parlare Guido.

«Senti un po', ma... Com'era quella storia del telepatico?».

Le difese dell'uomo avevano ceduto di fronte alla soddisfazione della gola e all'azione di Bacco. Si mise a raccontare a voce bassa e spedita, senza guardarmi, rivolto verso il muro, ma lanciandomi ogni tanto un'occhiata nervosa, da rapace.

«Stiamo parlando di qualche anno fa. – disse – Ero di servizio in un carcere abbastanza famoso, il nome non importa. C'era stata un'indagine su un detenuto che era morto, un povero ragazzo che conoscevo. Io sapevo che erano stati due miei colleghi a riempirlo di botte. Non volevano farlo fuori, ma coi manganelli a volte si va troppo oltre. – bevve un sorso di vino – Io proprio non me la sentivo di coprirli. Il direttore, che era una brava persona, mi disse: “Guido, lo sai che se dici la verità, poi non potrai più lavorare qui, vero?”. Me ne rendevo conto benissimo, ma non mi importava. Un po' per quel ragazzo, un po' perché non era la prima volta che quei due... Fatto sta che testimoniai all'udienza, con la lettera di dimissioni in tasca. All'uscita, ricevetti una convocazione da parte di un incaricato del ministero dell'Interno».

«Cosa volevano?».

«Me lo chiesi anch'io, ma dovetti aspettare il giorno seguente, quando mi recai all'appuntamento. In poche parole, mi dissero che apprezzavano il mio senso del dovere e della giustizia e si rammaricavano per il fatto che non avrei più potuto prestare servizio in un penitenzia-

rio italiano, proprio per salvaguardare la mia incolumità. Perciò mi offrivano un incarico speciale, in un carcere di massima sicurezza, dove sarei stato da solo a sorvegliare un detenuto particolare».

«In che senso, particolare?».

«Era una proposta strana, non trovi? – continuò Guido, masticando uno stuzzicadenti, sempre rivolto verso il muro

– Il carcere si trovava su un'isola. Pensai subito a Pianosa, a qualche super boss, oppure a un brigatista irriducibile, ma non avevo indovinato. Durante il colloquio tennero le bocche cucite e io non avrei mai potuto immaginare quello che mi aspettava».

Degluti e rimase con lo sguardo fisso, assorto in qualche pensiero che sembrava turbarlo.

«Di cosa si trattava?», chiesi incuriosito.

«Mi diedero due giorni per prepararmi a traslocare. Anche troppo tempo, visto che, quando non ero in carcere, vivevo in una stanza in affitto e non possedevo quasi nulla di mio. Niente che non entrasse in una valigia di medie dimensioni. Vennero a prendermi la mattina presto con uno strano furgoncino blu assolutamente anonimo, con i finestrini oscurati, e mi portarono a un eliporto fuori città. Ero l'unico passeggero, oltre al pilota e al funzionario che mi aveva reclutato per l'incarico».

Cercò di versarsi un altro goccio, ma il recipiente era vuoto, così feci cenno alla Mamma che arrivò con il quarto mezzo litro.

«E dove ti portarono?».

«Non lo so. Anche perché mi addormentai, forse con l'aiuto di un caffè che mi offrirono a bordo. – si girò verso

di me e fece una pausa per sottolineare le proprie parole – Persi l’orientamento e un po’ anche la nozione del tempo. Credo che rimanemmo in volo cinque o forse sei ore. Ho ripensato spesso a quel tragitto, ma proprio non so dove collocare l’isola. Chiamarla isola è un po’ un’esagerazione: era poco più di uno scoglio ventoso, lungo nemmeno mezzo chilometro da un capo all’altro. C’erano un faro e una casetta bianca. Nient’altro».

«Niente carcere?».

«Niente sbarre, se è questo che intendi, ma non c’era ugualmente nessun modo di scappare da lì. Non c’erano spiagge, solo faraglioni e rocce scoscese. E a maggior sicurezza, c’erano anche due vedette della guardia costiera che incrociavano attorno a noi, a una distanza più o meno di mezzo miglio. Sempre. Un bel dispendio di quattrini pubblici, eh?».

«Si vede che ne valeva la pena», osservai.

«Puoi dirlo forte. Non sai neanche quanto. – tracannò un bicchiere in un colpo solo – Prima che atterrasimo, il funzionario mi disse: “Lei non si preoccupi, non faccia domande e tutto filerà liscio. Per qualsiasi necessità mi chiami”, mi allungò un enorme telefono – allora non c’erano i cellulari – e indossò un buffo casco. Dopo che ebbi messo piede sull’isola, non vi furono convenevoli. Il funzionario mi strinse la mano e l’elicottero ripartì immediatamente».

«Tu cosa pensasti?».

«Mi venne in mente che era strano che non mi avessero dato un’arma, se quello era un posto così pericoloso. Chi mai dovevo sorvegliare? Lucky Luciano? – scosse la testa – Capii solo più tardi che il mio compito era un altro: dovevo proteggere lui. Impedirgli di commettere qual-

che sciocchezza».

«Lui chi?».

«Non ho mai saputo come si chiamasse. Quando fu catturato non gli trovarono addosso nessun documento, le sue impronte non erano schedate e lui si rifiutò sempre di fornire le proprie generalità. Voleva salvaguardare i propri familiari e ce n'era motivo. Ah, sì che ce n'era».

«E cos'aveva di tanto pericoloso da giustificare misure così imponenti per segregarlo?».

Guido mi guardò, sollevando le sopracciglia ed esibendo un sorrisetto inquietante.

«Era la persona più buona e innocua che abbia mai conosciuto, eppure era veramente una minaccia, la più grande, credo. – abbassò lo sguardo e divenne un po' triste – Perché lui conosceva i segreti». «Oddio – dissi – era un testimone di qualche evento grave?».

«Non mi sono spiegato. – rispose piano, quasi sussurrando – Lui non conosceva qualche segreto. Lui sapeva tutto. – fece una pausa, in un silenzio carico di tensione – Tut-to», scandì.

Stavolta toccava a me essere meravigliato. Mi appoggiai allo schienale di formica e rimasi a riflettere, comprendendo ben presto che l'unica cosa che potevo fare era lasciar parlare Guido.

«Raccontami di lui», lo invitai.

L'uomo sorrise. «Era giovane, avrà avuto venticinque, forse trent'anni. No, sicuramente meno di trenta. Aveva una massa di capelli ricci e due occhi grandi e azzurri. Trasparenti, direi. E anche il suo sorriso era così. Disarmante, pulito, sincero. Interessato al prossimo in modo disinteressato, scusa il gioco di parole. Era la persona più...», la voce gli morì in gola.

«Parti dall'inizio, dài», dissi sottovoce, versandogli un altro bicchiere.

«Adesso ti dirò una cosa buffa: il periodo che ho vissuto su quell'isola, poco più di un anno, è stato il più bello della mia vita, mi credi? – scosse la testa – Io non ho il dono di essere simpatico, sai? Non piaccio quasi a nessuno. Non so perché, non lo faccio apposta. Sono così e basta. Da sempre. Per cui non ho mai avuto amici sinceri. Non ne ho nemmeno cercati, a dire il vero, perché anche a me non piacciono gli altri. Sapessi quante ne ho viste, in carcere... per cui ho avuto colleghi, conoscenti, superiori e così via, ma amici, mai. Quanto ai sentimenti, poi... Eppure quel ragazzo mostrava interesse nei miei confronti. Mi ascoltava. Mi ascol-tava sul serio – sottolineò – ma non per scrivere un merdoso articolo, come te. No, lui voleva conoscermi per altruismo, non saprei come spiegare. E non gli servivano le parole. Lui sapeva».

«Questa storia me la devi spiegare. – feci un po' contrariato per l'aggettivo che aveva usato riferendosi al mio lavoro – Mica era per questo che lo chiamavi telepatico?».

«Pensi che sia uno scherzo, vero? Questo vecchio ubriaccone si sogna le cose... Sai cosa ti dico? Non mi interessa se mi credi o no. Ti dirò la verità. – il vino stava facendo effetto – Tutta la verità e nient'altro che la verità, vostro onore», e giù un altro bicchiere. Cominciai a temere che cadesse ubriaco prima di finire la storia.

«Onestamente, non prometto di crederci – ammisi – ma ti ascolterò seriamente fino in fondo».

L'altro rimase a fissare il muro per qualche secondo, come rivivendo il passato, poi abbassò gli occhi e continuò a bassa voce.

«Quando scesi dall'elicottero, non sapevo da che parte andare. C'era un sentiero che portava verso il faro e verso la casupola bianca. Rimasi lì, come interdetto, per qualche secondo, scosso dal vento con la valigia in mano, poi mi accorsi che un ragazzo veniva verso di me. Quando mi raggiunse, mi porse la mano e mi disse: "Ciao, Guido, bene arrivato". "Cribbio," pensai, "a lui hanno detto di me e a me niente di lui". Comunque non sembrava minaccioso, per cui lasciai che mi prendesse la valigia e facesse strada. Quando gli chiesi quale fosse il suo nome, mi rispose che potevo chiamarlo come volevo. Insistetti e lui mi rispose: "Pandora, chiamami Pandora. O altrimenti Cassandra". Pensai che fossero nomi da donna e lui disse: "Sono nomi da donna, è vero. Chiamami Icaro, allora. Ché, comunque, un po' arrogante lo sono sempre stato". Così, da allora, lo chiamai Icaro».

Mise una mano sul bicchiere quando feci per versarci altro vino.

«La casa era molto spartana, ma non mancava nulla, C'era un frigorifero da grande magazzino ed era pieno di ogni ben di Dio. C'era anche un pollaio che dava uova fresche ogni mattina e avevamo la compagnia di un vecchio cane da caccia e di numerosi gatti. "Cosa sono pagato a fare?", mi chiesi, dato che mi pareva d'essere in vacanza. La mattina ci si svegliava con comodo, si faceva colazione e poi si camminava intorno all'isola, chiacchierando. Il percorso era sempre quello, qualcuno si sarebbe annoiato, ma per uno come me che ha vissuto in carcere tanto tempo, la vista del mare non stanca mai. C'erano diversi libri e poi la compagnia era ottima. A ripensarci, ero quasi sempre io a raccontare, per cui so poco di lui. Mi accennò, un giorno, alla difficoltà di avere un dono,

così lo chiamava, del quale non poteva parlare; era stata proprio la necessità di liberarsi dal segreto, mi confidò, che lo aveva fregato. Era andato a confessarsi da un prete, pensa, fidandosi del vincolo del sacramento. E, invece, due giorni dopo lo avevano preso. Avevano dovuto drogarlo per poterlo acciuffare senza farsi avvertire. Poi, in piena notte, lo avevano caricato su un furgoncino blu, almeno così ricordava lui a fatica».

«Dici che quel sacerdote gli aveva creduto?».

«Mah, sai, all'inizio aveva dubitato, per cui il ragazzo era stato spinto a dimostrare quel che sapeva fare. In pratica aveva intimato al religioso di non avere più pensieri impuri sulle bambine della prima comunione. – ridacchiò – Mi sembra di vederlo, quel porco che si gonfia e diventa rosso di rabbia. A quel punto, il nostro amico aveva rischiato di essere cacciato dalla chiesa, e perciò si era deciso a rivelare particolari che solo uno che legge nella mente poteva sapere. E così... La cosa bella è che Icaro non aveva alcuna animosità nei confronti del prete, no. Anzi, era comprensivo nei suoi confronti, perché sapeva anche quello che lo stesso prete aveva passato, da piccolo».

Guido abbassò lo sguardo e scosse la testa.

«Vedi che strano? – mi disse – Io ho vissuto nella fogna del mondo e ho imparato a guardarmi da tutti. Lui, che sapeva veramente di quali e quanti orrori sia colma la mente della gente, amava il genere umano. Sinceramente. Era pieno di comprensione».

«Perché dici era?», chiesi.

L'altro alzò le spalle.

«Ma perché lo tenevano lì?», insistetti.

«Non mi sono accorto subito dei suoi poteri. – continuò

Guido come se non avesse sentito la mia domanda – Davvero, non ci facevo caso. Pensavo che certe cose gliel' avessero rivelate, mentre in altre occasioni dicevo tra me e me: “Ma guarda che coincidenza!”. Poi, un giorno, anzi, una sera che diluviava, mentre giocavamo a carte, mi chiese come stava mia madre. La chiamò per nome. “Come sta la Ines?”, disse bello bello, come se niente fosse. Improvvisamente capii. Fu uno shock terribile. Mi caddero le carte dalle mani e anche la sigaretta che avevo in bocca. Mi alzai e corsi fuori, gridando sotto la pioggia. E lui dietro a chiamarmi: “Guido, non fare così. Torna dentro, che prendi un accidente”. Ma io urlavo come un indemoniato. Ero fuori di testa, veramente. Nei giorni successivi cercai in tutti i modi di stargli alla larga. Mi stabilii al faro, in una cuccetta stretta e scomoda. La mattina trovavo la colazione fuori dalla porta, con dei messaggi».

«Cosa c'era scritto?».

«Frase rassicuranti. “Non devi preoccuparti” oppure “Mi sento solo” o ancora “Con chi giochi a carte?”. Io rimanevo al faro, ma stavo sempre peggio. Tossivo e scottavo, ma non tornavo. Fu lui a riportarmi a casa e a salvarmi la vita. Mi trovò con 40° di febbre, delirante e quasi in coma. Quando ripresi conoscenza, mi sentivo debolissimo. Vicino a me, sul comodino, c'erano numerose medicine e anche alcune siringhe. Quando Icaro entrò nella stanza e vide che ero tornato cosciente, fece un salto di gioia. Io non avevo la forza di scappare ancora e così lasciai che si prendesse cura di me. Mi rendevo conto che poteva leggere ogni mio pensiero e che probabilmente conosceva tutti i miei segreti. Non è terribile? La gente passa il tempo a mostrare una facciata decente agli altri

e tutti conveniamo che sia più utile attenersi a quella, anche se sappiamo che si tratta di una messa in scena. Un giorno, mentre mi sosteneva e mi aiutava a bere del latte caldo con grappa, pensai volutamente una cosa per vedere come reagiva».

«Cosa pensasti?».

«Espressi chiaramente una domanda: “Se tu sai tutto di me, sai anche che...”».

«Che...».

Guido sorrise, mostrando una fila di denti irregolari e in parte guasti.

«Mi guardò e mi disse: “Io non sono gay, ma possiamo essere amici lo stesso, non trovi?”. Sapeva proprio tutto. Ma la sua dolcezza e la sua capacità di comprensione mi scaldarono il cuore e così decisi che non mi importava di non poter avere segreti, non con lui».

«Senti, poco fa ti ho chiesto...», cominciai.

«Perché lo tenevano lì? – terminò lui rabbuinandosi – Ogni tanto, una volta al mese, a volte più spesso, arrivava un elicottero. Scendeva quasi sempre un politico, circondato da alti militari e funzionari. Tutti indossavano lo strano casco che avevo visto quando ero arrivato. Si chiudevano nella casetta con lui, e quelli della guardia del corpo mi impedivano di entrare. “Credimi, è molto meglio se non sai quello che avviene”, mi rivelò una volta un carabiniere».

«E tu che facevi?».

«Me ne andavo a spasso col cane, finché non ripartivano. Tanto...», sorrise.

«Tanto ti raccontava tutto lui, giusto?», cercai di indovinare e vidi dal suo ridacchiare stridulo che era proprio così.

«Quei fanfaroni, palloni gonfiati, pezzi di merda di politicanti da strapazzo... – ridacchiava ancora, ma in modo cattivo – E io che mi vergognavo... Sono loro che devono vergognarsi, altroché. Icaro me lo diceva sempre: “Vengono per conoscere cosa riesco a sapere, ma soprattutto cosa non riesco a sapere”. Pensa te».

«In che senso? Cosa gli chiedevano?».

«Una volta portarono un boss, senza casco, affinché il nostro amico disegnasse le fila dell'organizzazione. Ma a cosa serviva? Non potevano mica arrestare la gente solo per la rivelazione di uno scherzo della natura, no? Forse non volevano nemmeno arrestarli. Magari bastava loro far trapelare “Guarda che so quello che so”, per ottenere qualcosa in cambio».

«Cavoli, boss mafiosi...».

«Certo, e pure terroristi. Ma anche avversari politici o attricette. Un famoso capo di stato è stato ospite di un panfilo ormeggiato proprio sotto il faro. Lui era convinto di essere in vacanza, mentre intanto il ragazzo, sotto la guida di alcuni agenti, gli passava la mente al setaccio».

Rimasi in silenzio a riflettere sullo scenario che si apriva.

«Ma allora lui sapeva...».

«Tutto, te l'ho detto. E quando dico tutto, intendo tut-to. – abbassò ancora la voce – Cosa vuoi conoscere? Italicus? Piazza Fontana, la fine del bandito Giuliano? Oppure Ustica? O preferisci sapere cosa succederà? Quali sono i piani a lungo termine?».

«Oh Cristo! – mi afflosciai sulla sedia di formica – E a te raccontava...».

«Shhh! – portò il dito al naso in modo isterico. Poi, lentamente, si rilassò e prese il giornale spiegazzato con le mani tremanti – Con che occhi pensi che io legga il tuo

stramaledetto giornale?».

Rimanemmo in silenzio per un po'. Gli altri avventori avevano ormai quasi tutti abbandonato il locale. C'erano solo due motociclisti tatuati a giocare a biliardo in una densa nuvola azzurrina e una coppietta che si sbaciucchiava in un angolo.

La Pina continuava ad asciugare bicchieri con lo strofinaccio, la sigaretta ai bordi della bocca e lo sguardo fisso nel vuoto.

«Alla fine fui trasferito. – riprese Guido con una voce bassa e stanca – Gli ultimi tempi, Icaro era preoccupato. “Perché pensi che io sia ancora vivo?”, mi chiese un giorno, durante una passeggiata. “Non lo so, forse perché hai un talento unico”, risposi. Lui mi guardò e disse: “Balle. Non gliene frega niente a nessuno. E poi io sono solo al mondo, o è come se lo fossi. L'unico motivo per cui non mi hanno ancora messo una pietra al collo e non mi hanno buttato a mare è che sono ancora convinti che quei caschi del cavolo servano a qualcosa”. E poi si mise a ridere a crepapelle, cosa che feci anch'io, appena ebbi afferrato il concetto. Capisci? Loro venivano tranquilli a parlargli con quel tafanario in testa e lui faceva finta di non percepire nulla. Quando finì di ridere, tornò serio. “Solo che un giorno se ne accorgeranno o io farò un passo falso, e allora...”. Per questo, forse, voleva che io sapessi...».

«E cosa è accaduto, poi? Che fine ha fatto?».

Guido scosse la testa. «Non lo so. Una notte fui svegliato dal rumore degli elicotteri proprio sopra la casa. Fasi di luce sciabolavano nel buio e io non capii subito cosa stesse succedendo. Arrivarono di colpo, sfondando la porta, mi afferrarono per le braccia così com'ero e mi portarono via. L'ultima immagine che ho di Icaro è la sua faccia

sorridente e preoccupata insieme, coi capelli scossi dal vento, sulla scogliera, la sera prima del blitz».

«E che accadde, poi?».

«Mi internarono in un manicomio e mi sottoposero ad ogni genere di interrogatori. Ho provato più droghe io di Timothy Leary. Alla fine devono aver pensato che non fossi pericoloso, per cui mi hanno messo in pensione. – ci pensò su un po' e poi sorrise – Infatti, che cavolo di minaccia vuoi che rappresenti?».

Era notte, ormai. Il locale era vuoto e la Mamma, contrariamente al solito, non sbraitava per buttarci fuori. Aspettò che avessimo finito la chiacchierata e ci salutò accennando ad un bacio.

Fu l'ultima volta che entrai dalla Mamma. Oggi il bar dalla Pina è solo un ricordo. Al suo posto c'è una macelleria halal.

La storia di Icaro mi aveva scosso profondamente, tanto che non ho mai deciso di scriverla, prima d'ora. A volte mi sveglio di notte e mi chiedo se possa davvero esistere una facoltà come la telepatia o se Guido fosse solo una persona morbosamente fantasiosa. Dopotutto era stato in manicomio per anni. E poi, di Icaro non c'è mai stata alcuna traccia. Non si sa da dove venisse né che fine abbia fatto. Non c'è nemmeno un nome, a supportare l'idea che sia mai vissuto. Ogni volta che mi convinco di essere stato buggerato da un contafrottole ingordo, mi accorgo che, sulla strada, parcheggiato poco lontano da dove abito, oppure tre auto dietro la mia, in tangenziale, c'è un anonimo furgoncino blu coi vetri oscurati. Puntualmente mi do del paranoico e cerco di cancellare dalla mia mente ogni traccia di questa storia, finendo poi a chiedermi come abbiano potuto incastrare un certo po-

litico o localizzare un pericoloso latitante giusto prima delle elezioni. Allora rimango un po' a gingillarmi con l'idea che il ragazzo generoso ed altruista, descritto dal curioso uomo-uccello in una notte indimenticabile al bar della Pina, sia da qualche parte, in giro, ancora segregato e sfruttato, ma sempre pronto al sorriso. E mi sento un po' meglio, nonostante tutto, anche se la sensazione dura poco e la realtà riprende presto il sopravvento sulla fantasia.

Quanto a Guido, non tornò più al locale e, tre mesi dopo la nostra chiacchierata, lessi sul giornale che lo avevano trovato impiccato in una squallida camera in affitto, in un infimo quartiere di periferia. Povero diavolo: lui sì, che era sicuramente esistito, solo al mondo e raggomitato nella propria mente contorta. Ed era scomparso in modo anonimo, così com'era vissuto.

Senza lasciare traccia, come Icaro.

Qualche domanda all'autore

di Simona Cremonini

Intervistare un giornalista non è facile, soprattutto se si tratta di un amico di lunga data e di un editore. Però era proprio il momento giusto per raccontare Emanuele Delmiglio: dopo che come editore ha pubblicato oltre una decina di libri di interviste a personaggi più o meno celebri di Verona e del Veneto, ora siamo tutti curiosi di sapere qualcosa di più su di lui!

Parlaci un po' di te...

Mi chiamo Emanuele Delmiglio e sono nato a Verona poco più di mezzo secolo fa sotto il segno dell'ariete. Vivo con moglie e due figlie tra i vigneti nella tranquilla provincia di Verona, dopo diversi decenni trascorsi in città. Mi occupo di comunicazione e consulenza editoriale, e sono editore per passione.

Come hai iniziato a scrivere?

Da che ricordo ho sempre cercato di scribacchiare oltre che divorare libri. Intorno ai vent'anni, a Padova, seguivo con interesse una piccola rivista, una fanzine che si chiamava The Time Machine e che aveva sede proprio a due passi dall'università; lì ho pubblicato il mio primo racconto che parlava della fine del mondo. Dopodiché

ho continuato a scrivere saltuariamente, senza pensare a pubblicare. Fino a quando, lavorando nella redazione di *Inchiostro*, ho deciso di tirare fuori dal cassetto qualche racconto e l'ho fatto vedere a Giampiero Dalle Molle. Alcuni gli sono piaciuti al punto di pubblicarli sulla rivista. E poi è nata l'idea della prima antologia "Ultima uscita". Sei anni più tardi è stata pubblicata la seconda raccolta "Vie traverse", mentre altre storie sono apparse in varie antologie e pubblicazioni. Ricordo le due novelle più recenti: "Una famiglia perfetta", sul volume "50 sfumature di SF", con prefazione di Giuseppe Lippi, e "Serenissima" su "Sine Tempore", raccolta dedicata a storie ucroniche.

Parte del tuo lavoro consiste nella consulenza editoriale, e in particolare nella direzione artistica e nella grafica: come convivono in te scrittura ed elemento visivo?

Entrambi sono metodi per esprimersi, non a caso prediligo, quando posso, la formula del libro illustrato. Amo anche la musica e ho avuto l'occasione di pubblicare un interessante libro dove tutti questi elementi entravano in gioco: testo, pittura e canto corale su cd.

Mi piace paragonare questi tre mezzi espressivi agli stati della materia: solido, liquido e gassoso. In un certo senso la musica è la parte gassosa, che fluisce e si sparge volatile nell'aria. La pittura è la parte solida, mentre la scrittura per me è simile a un liquido che scorre, che prende forme di tanti tipi.

Come crei di solito? A orari predefiniti o in base all'ispirazione?

Conta molto l'ispirazione, anche se ci sono momenti in cui mi è molto difficile mettermi a scrivere. Lo faccio nei momenti liberi che il lavoro mi consente. Se dipendesse da me, se non dovessi alzarmi il giorno dopo, scriverei la sera e la notte. Non sono mai stato di indole mattiniera, anche se va detto che le ore del dormiveglia sono spesso ricche di spunti creativi: bisogna cercare di fissarli, magari prendendo appunti, altrimenti al risveglio evaporano.

Comunque la notte, col suo silenzio, è un momento ideale, privo di distrazioni.

A chi ti rivolgi per una prima lettura o per le correzioni?

La prima vittima è mia moglie che legge la prima stesura e mi dà una sua impressione, alla quale tengo molto.

E poi c'è Giampiero Dalle Molle, da sempre il mio editor di riferimento, che analizza i racconti scientificamente, con molta cura e professionalità.

Ti capita di riprendere in mano cose scritte tempo addietro e rivederle?

Avendo poco tempo, tengo traccia di idee, abbozzi, prime stesure più o meno elaborate in modo da poterle riprendere in mano anche a distanza di molto tempo. In particolare, ho un paio di storie lunghe che sono cresciute e si sono consolidate negli anni. Lungi dall'essere definitive, le rivedo di tanto in tanto, anche con l'aiuto del mio editor. Una di queste potrebbe essere quasi pronta per affrontare il vaglio di un editore, chissà.

Che cosa leggi di solito?

Leggo un po' di tutto. La fantascienza è stata il mio primo amore, fin dalle elementari. Ricordo di aver scoperto da bambino, a casa di un cugino, una sorta di giacimento inesauribile di Urania e altre pubblicazioni che ho saccheggiato senza ritegno. La prima cosa che mi ha colpito sono state le copertine: razzi, mondi lontani, mostri... E poi ho cominciato a sfogliare le pagine, e anche il contenuto mi ha appassionato.

Più avanti in età ho cominciato ad apprezzare il giallo, il noir e molti altri generi.

Ora mi capita di leggere i manoscritti che arrivano in redazione oppure i racconti delle varie antologie che pubblichiamo, per cui la lettura per diletto è un po' relegata ai momenti liberi. Attualmente sto leggendo un saggio sull'editoria di Adelphi e un romanzo Urban fantasy di un'autrice italiana.

Quanto è importante la lettura per chi scrive?

Secondo me un autore deve leggere quante più cose diverse, anche le etichette dell'acqua minerale, perché scrivere è come respirare; non puoi continuare a emettere senza aver ricevuto aria. È importante anche rispettare le proprie fasi, quelle in cui una persona predilige incamerare e altre in cui deve buttar fuori ciò che ha immagazzinato. Per uno scrittore è fondamentale la lettura, e nel campo grafico creativo funziona alla stessa maniera. Se uno si chiude in una stanza e continua a fare progetti, alla fine entra in un circolo vizioso e realizza sempre le stesse cose. Invece bisogna uscire, andare al cinema o a vedere una mostra, consultare libri d'arte, e così via: è

così che si rompono gli schemi e vengono nuove idee, nuovi accostamenti. Per lo scrivere è lo stesso. Sono tanti gli stimoli che possono colpirti, non bisogna isolarsi.

Quali libri consiglieresti ad altri autori?

C'è un bel saggio di Carver che si intitola "Il mestiere di scrivere" che suggerisco perché pieno di stimoli, pur con le dovute cautele.

A chi piace la fantascienza o si accosta al genere consiglio Bradbury, che è uno dei miei autori preferiti. E a chi piacciono i racconti molto corti suggerisco Fred Brown. Un altro libro che leggo e rileggo continuamente è L'antologia di Spoon River, fonte inesauribile di tematiche e riflessioni.

Quali sono i tuoi progetti attuali o futuri?

Sto scrivendo altri racconti, perché hanno una dimensione che mi piace e perché mi permettono una maggiore immediatezza di risultato. Il racconto inizia e si sviluppa in poco tempo, si concentra sulla storia, lasciando perdere i fronzoli, e richiede, a chi scrive e a chi legge, un impegno e una concentrazione che si esauriscono a breve. Come dicevo prima, però, sto portando avanti da tempo un paio di progetti lunghi, uno dei quali potrebbe essere in dirittura d'arrivo. Dita incrociate.

Gli altri racconti di Vie traverse

Seguono gli incipit dei seguenti racconti presenti nell'antologia "Vie traverse":

Danni morali
Donnine
Questioni di sopravvivenza
Serata in libreria
Tornanti
Il paradosso dei gemelli
Una pasta d'uomo
I visitatori
Nel materasso
Cannella

ma nel volume troverete anche:

Non potrai mai sapere
Vertigine
Fortuna contra
Il signor conte e le zanzare
Luminoso Signore
La scena del delitto
Brevissima storia dell'universo
Appuntamento fuori orario
La responsabilità
La grotta sotto il mondo

Danni morali

L'uomo si chinò verso il tavolino sommerso di riviste vecchie e strausate senza staccare troppo il fondoschiena dalla poltroncina malandata: sapeva per esperienza che, in situazioni come quella, c'era sempre qualcuno in agguato, pronto ad appropriarsi con la rapidità di un rapace del posto occupato da altri, magari a fatica. "Ti giri e zac! – pensò l'uomo – E poi non riesci nemmeno a farli smammare". Già, perché si tratta sempre di vecchietti dagli occhi cisposi, anziane sovrappeso o magari bambini indisponenti con l'unico merito di portare vistosamente un gesso scribacchiato, sorvegliati dallo sguardo feroce di mamme iperprotettive. "Eh, no! – pensò l'uomo compiacendosi della propria astuzia – Io il didietro dalla poltroncina proprio non lo scollo". Ignorando beatamente gli sguardi imploranti e supplichevoli di altri astanti, si stava immergendo nella lettura di particolari scottanti relativi all'ultima fiamma di una velina, quando accadde un altro dei classici eventi sciagurati che il contesto prevedeva: l'attaccabottone. «Eeeh!», sospirò rumorosamente un donnone seduto accanto a lui, allargando le braccia.

Era l'inizio di uno scambio inutile e spesso imbarazzante di confidenze. L'uomo lo sapeva, iniziava sempre

con frasi generiche e apparentemente banali e arrivava a configurarsi come un interrogatorio in piena regola o, ancora peggio, una confessione ampia e smisurata di disgrazie personali. “Non rispondere. – pensava l’uomo – Non abboccare. Continua a leggere, borbottando qualcosa di incomprensibile”. Ma anche questa tattica, per quanto accorta, non sempre funzionava. «Aspettare, aspettare... E che bisogna fare? Bisogna avere pazienza!», sentenziò la donna con aria sconsolata. “Per questo la chiamano sala d’aspetto – pensò l’uomo senza alzare gli occhi – e a noi ci chiamano pazienti!”. «Mah... Comunque... – la valchiria non demordeva – E pensare... Però... Cosa vuole...». L’altro cominciava ad essere scocciato da tutte quelle frasi senza capo né coda, tanto che un piccolo nervo sulla sua tempia si mise a vibrare in modo fastidioso. «Sa cosa penso? – continuò la donna – Con tutti i soldi che paghiamo è uno schifo, glielo dico io. Dovrebbe esserci un servizio migliore. E invece, cosa succede? Vanno a prendere tranquillamente un caffè mentre noi aspettiamo. E poi dicono... Lo sa cosa dicono?». L’uomo proprio non lo voleva sapere cosa dicessero e si immerse, anzi, sprofondò nel rotocalco, mentre il nervo aumentava l’intensità delle vibrazioni. Prima che anche la gamba si mettesse a saltellare in modo incontrollabile, un’anziana, seduta a destra della prima, arrivò in soccorso del malcapitato. «Eh, sì, signora mia, ha proprio ragione. Mio figlio è infermiere e mi racconta certe cose...». La borsetta saldamente stretta tra le mani sulle ginocchia, la donna, tanto minuta da scomparire quasi nella poltroncina, si accingeva a raccontare con grande soddisfazione le avventure del rampollo, quando una porta si aprì e irrupero nella stanza due nuovi personaggi che

attrassero immediatamente l'attenzione di tutti, compreso l'uomo trincerato nella rivista. «Guardi, non è colpa mia, l'apparecchio è imparziale». A parlare in modo impettito era un uomo sulla quarantina, il camice bianco stirato di recente e lo sguardo serio e irremovibile. «Aaahhh! Ma non è possibile! – la donna piangeva e strillava in modo straziante – Io sto male, veramente molto, mooolto male, non so più vivere da quando mio marito mi ha lasciata. Aaahhh!». «Signora, le ripeto, forse lei sta davvero male, anzi – disse l'omino facendo un passo indietro, sulla difensiva – sta certamente male, non ho motivo di dubitarne. Il fatto è che il livello misurato dall'apparecchio è basso, e questo è quanto. Non so cosa farci», fece retromarcia e si chiuse rapidamente la porta alle spalle, non prima che il successivo paziente si fosse infilato dietro di lui. Priva di un interlocutore, la donna dovette accontentarsi dei presenti per continuare nella sua sceneggiata. «Voi non mi credete? Ma io soffro! Soffro! Cosa ne sanno loro di cosa uno ha dentro? Mi ribolle il sangue. Pensi – e qui si rivolse a una signora della sua stessa età che, a occhio e croce, avrebbe potuto prendere le sue difese – pensi che quel debosciato di mio marito se n'è andato con la badante di mio suocero, una donna avida, senza scrupoli. E mi ha lasciato sola e senza un soldo. Aaahhh! Come mi posso sentire? Come posso stare, secondo lei?». L'altra annuiva, con poca convinzione. Gli strepiti durarono un altro po', poi la sedotta e abbandonata lasciò la sala d'aspetto, con grande sollievo di tutti i presenti che iniziarono a commentare a gran voce il caso. «Per me quella lì fa tanta scena, ma...». Il donnone si rivolse all'uomo col giornale, che cadde nella trappola: «Non si può certo biasimare il marito», osser-

vò, rammaricandosi immediatamente per aver dato spago alla vicina di sedia. «C'ha ragione – disse infatti la donna cogliendo al volo l'occasione – Non capiscono che non serve strillare? Se il coso non segna, non segna... il come-si-chiama...».

«Algometro. – disse a malincuore l'uomo, chiudendo rassegnato la rivista – Il misuratore di dolore».

«Già, bella invenzione, eh? Non sbaglia un colpo. Pensi che mio figlio...», cercò di intervenire l'anziana.

«Ah, non ci si scappa mica a quel trabiccolo lì, eh? – riprese la valchiria – Pensi che il cugino della mia dirimpettaia...».

Prima che la donna potesse lanciarsi nel racconto, la porta che dava sull'esterno si aprì ed entrò un poliziotto.

(continua...)

Donnine

«Guardi, proprio non ne vogliono sapere». Il capomaestro alzò le spalle, mentre i suoi interlocutori scuotevano la testa con lo sguardo grave. Uno di loro si fece il segno della croce.

L'impresario impreccò. «Ma non capiscono proprio niente, questi qui!». Maledisse l'idea che aveva avuto di far lavorare quella gente. «Io li denuncio ai sindacati!», pensò, ricordando subito dopo con una certa delusione che non poteva, dato che lavoravano in nero.

«Capo, che le devo dire?», l'uomo aveva i pugni in tasca e spostava il peso da un piede all'altro con evidente disagio.

«Cosa vuoi dire, Cristo! Mi si fermano i lavori, così, capisci? – poi continuò rassegnandosi – Massì, vai a casa, vai».

L'altro salutò grato e sparì in fretta dietro ai muratori, prima che il boss cambiasse idea.

Il capo commesso sospirò. Estrasse dalla tasca un pacchetto stropicciato di sigarette e ne accese una.

Guardò sconsolato la facciata malconcia del teatro. «E pensare che ho fatto di tutto per vincere questo appalto... – pensò – Adesso mi sembra di essere vittima di una maledizione. Prima il cedimento di un'impalcatura, poi

un crollo di calcinacci e due feriti, e infine quel poveretto trovato in condizioni tali...”. Poteva capire il nervosismo e lo spavento degli operai, ma perché non realizzavano che era colpa del loro modo barbaro di lavorare? “Stupidi! E anche superstiziosi. Non gliene frega niente delle scadenze non rispettate e della penale che pende sulla mia testa”.

Entrò nell’edificio spostando i calcinacci con i piedi e dirigendosi alla platea.

I palchi sventrati lo guardavano come orbite vuote e il cielo, che si intravedeva al di là delle vecchie travi sconnesse, era colore del piombo.

L’uomo si passò una mano sulla faccia, sfregandosela come se si stesse lavando.

Un rumore lo fece trasalire. Proveniva da un punto al di là del palcoscenico semidistrutto, dietro le quinte sconnesse.

Silenzio.

Poi un suono più vicino.

L’impresario deglutì.

(continua...)

Questioni di sopravvivenza

Controllò e ricontrollò l'indirizzo, sbuffando.

Una volta stabilito che era proprio quello il posto, chiuse gli occhi e si concesse qualche imprecazione a mezza voce, recitata come una preghiera. Si decise quindi ad uscire dall'auto, sbattendo la portiera.

Ritto, le mani sui fianchi, si guardò intorno facendo ruotare il busto a destra e a sinistra: era circondato da enormi caseggiati fatiscanti, decadenti monumenti all'edilizia popolare degli anni Sessanta.

Si chiese se fosse una buona idea lasciare lì la Fiesta troppo nuova, così in bella vista, e di nuovo imprecò tra sé, chiedendosi, con un senso di frustrazione, come diavolo fosse finito in un cesso di posto come quello. In realtà lo sapeva fin troppo bene. Il motivo? Una lettera sgrammaticata, piena di cancellature e correzioni, scritta su un foglio a quadretti malamente strappato da un quaderno.

Di missive deliranti come quelle ne arrivavano a centinaia al giornale. Il più delle volte riguardavano presunti avvistamenti di Ufo. Le storie di fantasmi erano in calo, mentre erano sempre più di moda le segnalazioni sui cerchi nel grano che, immancabilmente, si rivelavano delle meschine imposture, opera di dilettanti. Di tanto in

tanto apparivano vampiri e licantropi, nonché mostri di Loch Ness nei canali di irrigazione o coccodrilli nelle fognature.

In quella occasione si trattava di un immortale. Il foglio, recapitato a mano da un anonimo in una busta già utilizzata, assicurava che, all'indirizzo specificato, viveva un uomo che non poteva morire, "l'unico vero che c'è".

Le imprecazioni, dovute alle ondate di acidità di stomaco, ogni volta che pensava alla situazione, non erano dirette agli sconosciuti autori della lettera, quanto ai redattori del giornale che, con fare sadico, spedivano sempre lui a verificare ogni genere di stramberie, con la scusa che le curiosità vendevano o anche, con un malcelato sorrisetto autoironico, in nome del diritto all'informazione.

L'uomo sospirò, preparandosi ad affrontare l'inevitabile, augurandosi che durasse il meno possibile e che se ne potessero ricavare almeno duemila battute.

(continua...)

Serata in libreria

Era proprio un bel bambino.

Un ciuffo di capelli dorati, due occhi azzurri e limpidi, un colorito latteo, perfetto come marmo di Carrara.

“Le labbra, poi... – pensò l’uomo col cappello a tesa larga – Sembrano un sottile soffio di rosa tracciato con l’aerografo”.

Pedinava il ragazzino da una quarantina di minuti, chiedendosi come mai stesse passeggiando a quell’ora per le vie nebbiose della città anziché essere a casa, a cena con la famiglia. Qualunque fosse il motivo, era senz’altro un colpo di fortuna, anzi, di più, un segno del destino. Valeva la pena seguirlo ancora per un po’ per fugare anche l’ultimo dubbio sul fatto che avesse magari un appuntamento con qualche adulto.

Lo guardò camminare avanti di qualche decina di metri, fermandosi per mantenere la distanza quando il bambino si attardava a osservare pigramente qualche vetrina di giocattoli, o di chissà che altro.

Le strade si stavano svuotando e l’uomo si strinse nell’impermeabile, rallegrandosene. Il suo lavoro non avrebbe presentato alcuna difficoltà, quella volta. Bastava che arrivassero vicino a un punto poco illuminato.

“Reni, fegato, cuore, cornee... – pensò l’uomo facendo un

veloce inventario – Soldi facili”. Quasi lo avesse sentito, il bambino si voltò e sembrò notarlo. “È proprio bello. – constatò di nuovo mentre si girava per evitare di incrociare lo sguardo del piccolo – Darò ai miei clienti quello che vogliono, ma prima... Oh, prima...”.

Poco più avanti la strada sfociava in una piazzetta male illuminata, con portici bui e provvidenziali vicoli. L'uomo sistemò i guanti di pelle per renderli più aderenti alle mani, preparandosi a portare a termine il suo compito. Ancora poche decine di metri.

Improvvisamente il bambino si fermò davanti ad un negozio illuminato, si girò per un attimo nella direzione dell'uomo ed entrò.

“Porc... Dove diavolo si è infilato?”

Affrettando il passo, l'uomo con l'impermeabile e il cappello a tesa larga arrivò in prossimità del negozio e scoprì che si trattava di una libreria. Al di là della vetrina, nella quale, oltre ai volumi, facevano bella mostra anche dolcetti e cartoline, l'uomo scorse il “suo” bambino sfogliare distrattamente qualche libro, poi qualche giornale, e spostarsi quindi pigramente verso il fondo del negozio. “E adesso? – si chiese l'individuo – Speriamo che esca velocemente. Non posso mica stare davanti a questa vetrina per mezz'ora, attirerei troppo l'attenzione”. Intanto seguiva i movimenti del ragazzino che, senza alcuna fretta, osservava diari, quaderni e rubriche proprio in fondo al locale.

L'uomo iniziò ad essere irrequieto.

Cominciò a spostare nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro, poi si mise a camminare avanti e indietro davanti alla libreria, fingendo di interessarsi ai volu-

mi esposti, mentre, imprecando in silenzio, col pensiero continuava a incitare il bambino ad uscire.

A un tratto, vide la sua preda avviarsi verso una scala che portava al piano superiore e iniziare quindi a salirne i gradini. Anche altre persone si diressero da quella parte, quasi seguissero un segnale.

A quel punto l'uomo, sempre più impaziente, scartò l'eventualità di veder sfumare una caccia che sembrava facile e promettente e, rotti gli indugi, entrò nel negozio. L'impressione era esatta: i clienti stavano tutti salendo le scale.

Una commessa rispose alla sua domanda inespresa, rivolgendosi a lui con tono gentile. «La lettura sta per cominciare, se vuole salire...».

Ah, ecco. Una lettura. Un'oretta noiosa da sopportare, ma poi...

(continua...)

«Le opere di Emanuele Delmiglio si inseriscono a pieno titolo nella grande tradizione narrativa breve italiana. Per la precisione, si possono riconoscere nella costruzione schematica dei racconti e nella scelta degli argomenti, quasi delle allegorie, gli influssi del migliore e più maturo Dino Buzzati, quello de *Le notti difficili...*» *Enrico Rulli*



«È difficile che venga voglia di leggere un libro due volte. Tre, poi, è quasi impossibile. Eppure, è proprio quello che capita – almeno, che è accaduto al sottoscritto – con questa raccolta di racconti. Intendiamoci, già alla prima lettura Emanuele Delmiglio sa convincere. Però, è proprio al secondo,

o addirittura al terzo passaggio, che chi si accosta a queste pagine riesce ad apprezzare fino in fondo il valore letterario, e nel contempo il profondo messaggio, del libro...». *Giampiero Dalle Molle*

Vie traverse:

Ventuno racconti, 224 pagine - euro 15,00
ebook completo euro 3,9

Per ordinare il libro in versione cartacea o ebook:
www.delmiglio.it/vie-traverse/

Tornanti

Zeno sbatté la porta e scese trotterellando scompostamente per le scale. La voce petulante di sua moglie lo seguì rimbombando giù per la tromba, rendendo partecipi anche gli altri inquilini delle loro beghe familiari. «Ma va', va'...!». L'uomo fece un gestaccio, più che altro per sfogarsi.

In strada lo aspettava un cielo gonfio e gocciolante, perfettamente in sintonia con il suo umore. Si avviò verso il garage, sistemando la cravatta attorno al collo irritato per la rasatura recente.

Dedicò ancora un pensiero infastidito a sua moglie Gioia – come diavolo era venuto in mente, ai genitori di lei, quel nome? – e decise che, per quel giorno, aveva sentito anche troppe lagne, per cui non l'avrebbe più chiamata. Non si rendeva conto di quanto fosse snervante il suo lavoro di mediatore? Su e giù, sempre a trattare con gente diversa, spesso diffidente, o brusca, o maleducata. E lui sempre a dover sorridere, con la battuta pronta, obbligato a spiegare, a simulare di ritirarsi dall'affare e a farsi avanti nuovamente con le ultime, vantaggiosissime condizioni

“Ora o mai più”... Credeva che fosse facile, specie in quel periodo?

Una goccia gli bagnò il viso. Accidenti, aveva lavato l'auto – una Porsche datata, ma che faceva ancora la sua figura – solo il giorno prima. Ma erano solo poche gocce, come se il cielo fosse indeciso sul da farsi.

Si sedette al volante, chiuse con uno scatto la portiera, fece retromarcia e si infilò nel traffico. Imboccò poco dopo la tangenziale, rimanendo imbottigliato nel consueto viavai mattutino.

Suona, frena, accelera... La giornata non prometteva niente di buono; era appena cominciata e già lui non ne poteva più. Allentò la cravatta e avvertì il primo, fastidioso segnale di acidità allo stomaco.

Raggiunse l'ufficio un po' in ritardo e il capo gli regalò un sorriso carico di sottintesi.

La mattina trascorse faticosamente, tra un cliente che aveva rimandato l'appuntamento all'ultimo momento e una pratica da sbloccare alla Camera di Commercio. La ruota della vita sembrava girare sotto sforzo, come se mancasse di lubrificazione.

Stava per uscire a prendere qualcosa quando la segretaria gli fece segno col dito sulla cornetta pronunciando silenziosamente: «Tua moglie».

Lui le fece cenno di no.

«Mi dispiace, signora, è uscito, lo trova al cellulare».

Zeno lo spense, a scanso di equivoci.

Entrò a fatica nel solito, affollatissimo bar. Ordinò la consueta ciabatta con lo speck e il brie e bevve l'abituale coca cola e il caffè; uscì poco dopo, per nulla soddisfatto e con un'aumentata acidità di stomaco.

Dove doveva andare, quel pomeriggio? Non lo ricordava più, ma sapeva già che sarebbe stata una scocciatura.

Gli venne in mente per le scale: in montagna, dalle parti di Valempiano.

“Non potevano mandare Bocchi o Cerruti?”, si chiese per l’ennesima volta, ricordando subito dopo che il capo aveva insistito perché andasse lui, dato che si trattava di una cosa «delicata»: una manifestazione di fiducia dubbia e tutt’altro che gradita.

E così gli toccava fare almeno quaranta chilometri in montagna, tra vacche e curve, per trattare la cessione di un caseificio con annessa una grande proprietà immobiliare.

Dopo aver preso dallo scaffale i documenti necessari, si infilò in bagno e si fermò qualche minuto in più sulla tazza, a pensare, con la testa tra le mani, cercando di smaltire l’acidità e lo stress; un attimo di relax nell’unico posto dove poteva avere ancora un po’ di privacy.

Di nuovo la tangenziale, poi una provinciale, zeppa di camion e trattori. Zeno si sfogava ad alta voce dell’andatura snervante a cui era costretto: «Dài, togliti dalle...», «Ma non potevi lasciare la macchina a casa, nonno?», «Cristo, dovresti guidare al massimo agli autoscontri...!».

Intanto, l’acidità saliva e scendeva.

(continua...)

Il paradosso dei gemelli

Il vecchio sistemò la cinghia della pesante tracolla e si incamminò stancamente su per le scale di marmo. Ad ogni pianerottolo si fermava qualche secondo a tirare il fiato, a passare la borsa da una spalla all'altra e ad imprecare contro le lampade per lo più spente. Di sottecchi sbirciava le porte chiuse ai vari piani, alcune sprangate, ma in buono stato, altre rotte, semiaperte o sbarrate da assi malamente inchiodate.

Ricordava tutti i nomi dei vecchi inquilini e li recitava man mano che saliva, tra ansiti, ricordi e nostalgie.

“Non c'è più nessuno, in questa casa. – pensò – Nemmeno un'anima viva”.

Lo raggiunse un alito d'aria, solo un soffio lieve, appena sufficiente a smuovere le ragnatele e a farlo trasalire. L'uomo strinse con forza la croce del rosario nella tasca della giacca. Dal lucernario filtrava una luminescenza fioca che preannunciava il tramonto.

Stringendosi nelle spalle come una tartaruga, aggiustò per l'ennesima volta la tracolla e affrettò il passo verso l'ultimo piano.

Le mani tremavano mentre cercava impaziente le chiavi nel mazzo.

Scivolò infine nell'appartamento buio, chiuse rumorosamente

samente la porta e si mise a sprangarla con metodo e cura, sistemando le treccie d'aglio ai cardini e spruzzando sui chiavistelli abbondante acqua benedetta.

Solo quando ebbe finito permise alla stanchezza di prendere il sopravvento. Fece cadere la borsa, che si aprì con un tonfo, lasciando fuoriuscire alcuni cilindri di legno appuntiti. Gettò sul mobile d'entrata le chiavi e abbandonò la giacca su uno sgabello.

“Sono stanco – pensò – vecchio e stanco. Per quanto tempo potrò ancora continuare?”.

Si diresse in soggiorno e accese un abat-jour con il paralume ingiallito dal tempo e dalla nicotina. La consunta poltrona di velluto rosso lo accolse maternamente e lui si lasciò andare, accovacciandosi nell'abbraccio che sapeva di polvere antica, ascoltando i propri polmoni che si calmavano lentamente dopo la fatica.

Davanti a lui, la vetrata dava sulla terrazza e sul cielo ormai scuro. Avrebbe dovuto sprangare anche quella, ma rimase a guardare fuori, vedendo con gli occhi della memoria il panorama su cui la veranda si affacciava: i tetti di Verona, le guglie dei campanili e delle torri, l'Arena. Nelle sere d'estate era rimasto spesso al buio ad ascoltare gli echi delle liriche provenienti dall'anfiteatro.

«Tramontate stelle...», canticchiò con un filo di voce rauca, ad occhi chiusi.

“Bei tempi. – pensò stancamente, abbandonandosi ai ricordi – Ah, che bei tempi”.

Non c'era stato alcun movimento: fu solo una specie di sensazione a fargli spalancare gli occhi con un sussulto.

Lui era là, nella poltrona di fronte alla sua. Lo osservava chissà da quanto tempo in silenzio, sorridendo.

La mano del vecchio corse istintivamente a cercare il crocifisso, ma il rosario, si accorse con fastidio, giaceva nella giacca in entrata assieme alla pesante borsa.

Il suo sgradito ospite seguì la direzione dello sguardo e se ne uscì con un sorrisetto ironico. «Incauto lasciare le proprie armi fuori portata, specie per un vecchio cacciatore come te», disse con voce profonda, calcando sulla parola “vecchio”.

«Tu...», rispose l'altro a denti stretti. distrattamente gli oggetti con un'espressione distaccata, se non addirittura disgustata.

(continua...)

Una pasta d'uomo

Il primario girò e rigirò la mano del paziente, mettendo alla prova la flessibilità delle dita, la consistenza cutanea, l'elasticità dei muscoli. Infine voltò la testa verso l'assistente con aria compiaciuta, ricevendo in risposta un'altrettanto soddisfatta espressione. «Proprio un bel lavoro, direi. Eh, sì, signor Gustavo, se lo lasci dire, lei è un uomo fortunato».

Il paziente sorrise un po' imbarazzato: non era del tutto convinto che nella sua vicenda la fortuna avesse giocato un ruolo determinante.

«Questa nuova tecnologia genetica – continuò il dottore – è veramente meravigliosa, e l'aver accettato di sottoporsi agli esperimenti pilota le ha regalato un risultato che non ha precedenti nella chirurgia degli arti».

Gustavo ripensò alle proprie mani dopo l'incidente alla pressa e provò un leggero capogiro.

In realtà, la scelta di fare da cavia era stata obbligata dopo ciò che gli era rimasto attaccato agli avambracci.

«La ricerca sulle staminali – riprese il medico come tenesse una lezione, o come facesse le prove generali per un'intervista in prima serata – ha portato a queste nuove cellule modificate, che hanno impresso in sé il comandamento di riprodursi sopra ogni altro meccani-

smo, ignorando il rigetto e inglobando ossa di materiale acrilico, come quelle che le sono state impiantate, avvolgendo nervature a fibre ottiche di ultima generazione, riproducendo le terminazioni nervose e interfacciando i nuovi tessuti ai vecchi, in modo estremamente veloce ed efficace».

L'assistente annuiva con forza, ammiccando al paziente, per sottolineare le parole del primario.

«Be', speriamo che...», provò a dire Gustavo.

«Macché speriamo! – riprese il professore con enfasi – Non si può non essere positivi. Basti pensare alla rapidità con cui le nuove cellule modificate si sono sviluppate. Solo una settimana fa... si ricorda com'era? – di nuovo l'altro ebbe un moto di nausea e vertigine al solo pensiero – E adesso guardi: ha due mani perfette, migliori di quelle di prima, addirittura».

Il destinatario della miracolosa cura osservò per l'ennesima volta i propri arti nuovi, provando a chiudere, aprire e flettere in ogni modo le dita, constatando infine che le parole del medico erano veritiere, senza alcun dubbio. Tutto sommato, forse era stato davvero fortunato: aveva delle mani nuove, addirittura più giovani del resto del corpo, senza le cicatrici e i problemi di artrite che già avevano cominciato a farsi sentire nelle vecchie ossa. Nel futuro prossimo lo aspettava qualche settimana di convalescenza e, in più, un nuovo lavoro, visto che l'azienda, dopo l'incidente, lo aveva destinato ad una mansione impiegatizia per ripagarlo dei danni subiti e per non aggravare le grane con l'istituto assicurativo, già di per sé pesanti, a causa delle precarie condizioni di sicurezza in cui si era verificato l'infortunio.

Dopo una ulteriore sequenza di pacche sulle spalle,

complimenti e auguri, Gustavo dovette affrontare l'ultima serie di interviste per la tv, i giornali e la stampa specializzata, incombenza che rientrava negli accordi relativi all'aver accettato di fare da cavia alla nuova tecnica ricostruttiva.

L'uomo scrutò tra i presenti, ma il viso familiare che si aspettava di trovare non fece la sua comparsa. Era pur vero che era passato ormai un anno da quando aveva divorziato, vero anche che il motivo della separazione era stato il suo comportamento aggressivo, e altrettanto vero che ormai ciò che doveva essere spartito era già stato abbondantemente diviso – tutt'altro che equamente, a suo parere – ma che la sua ex moglie si recasse almeno a vedere come se la cavava, era lecito aspettarselo. D'altronde, se non era venuta subito dopo l'incidente e se, come gli era stato malignamente riportato, il suo commento a caldo era stato: "Almeno non metterò più addosso le mani a nessuno", i presupposti per presagire la sua assenza c'erano tutti.

(continua...)

I visitatori

Arrivarono come un fulmine a ciel sereno. La nave stellare comparve improvvisamente, appena fuori dell'atmosfera terrestre, come fosse stata costruita lì, in un baleno. Gli iniziali tentativi di tenere riservata la notizia furono rapidamente vanificati dalle osservazioni di enti astronomici indipendenti e di singoli appassionati.

Il vascello, dal canto suo, non fece niente per restare nascosto: rimase in orbita qualche giorno, giusto per vedere se il pianeta meritasse o meno una visita, poi scese lentamente e sorvolò mari e continenti, soffermandosi sulle regioni più densamente abitate, senza peraltro degnare di una risposta i numerosi tentativi di comunicare che, con ogni mezzo, i vari governi mettevano in atto. Nemmeno la compagnia costante e un po' timorosa di nugoli di caccia in assetto da combattimento fu degnata della minima attenzione dal velivolo alieno.

La maggior parte dei terrestri provava una gran paura, come accade sempre davanti all'ignoto; vi era chi ostentava un atteggiamento aggressivo e chi appariva rinunciatario e preferiva affidarsi al pentimento e alla religiosità, liberandosi, magari, di tutti i beni materiali, in vista di un prossimo evento apocalittico. Anche in ragione di ciò, altri fecero ottimi affari.

Alcuni, invece, mostrarono un intellettuale distacco e passarono il tempo a discutere sui media, interpellando esperti di tutti i tipi che, come sempre accade quando si argomenta di qualcosa che nessuno conosce, abbondavano.

Un'ampia fetta d'umanità, composta da quelli che, palesemente o nascostamente, avevano sempre creduto nell'esistenza di esseri extraterrestri, esultava e si vantava, sfoggiando una rinnovata autostima, come se la visita fosse riservata a coloro che avevano sempre creduto e quasi avessero diritto a un posto prenotato in prima fila. Un'altra, larga parte degli abitanti del pianeta continuava a morire di fame come se niente fosse.

Gli organi di governo si trovarono in serio imbarazzo perché non riuscivano a decidere quale linea di condotta avrebbe potuto tramutarsi, al momento opportuno, in un più consistente consenso elettorale.

E ancora più grande fu lo sconcerto degli uomini di chiesa d'ogni confessione, che non riuscivano a valutare l'impatto che la novità avrebbe potuto avere su scritture e dogmi, in un'epoca in cui non c'era più la possibilità di imporre le credenze sui fatti, nonostante non mancasse certamente loro la capacità di cambiare le carte in tavola o di sfruttare le situazioni a proprio vantaggio, arte nella quale potevano vantare un'esperienza plurimillennaria.

In seno alle varie religioni si manifestarono diversi atteggiamenti: c'era chi pretendeva di bollare come demoniaca l'esistenza stessa degli extraterrestri e chi si preparava a convertire quegli esseri, mentre alcuni cercavano tra le scritture una giustificazione profetica al fenomeno, qualcosa che potesse far dire: «Vedete? Era tutto stabili-

to!». Altri ancora consideravano “fratelli” quei visitatori, preparandosi ad accoglierli a braccia aperte, ma la maggioranza, più prudentemente, aspettava di vedere da che parte tirasse il vento.

(continua...)

eBook
GRATIS



www.ebookgratis.net/

Nel materasso

Percorrere adagiato su una sedia a rotelle e spinto da un allegro infermiere il lungo corridoio di linoleum azzurro lucido, era già abbastanza deprimente; in aggiunta, le porte bianche ai due lati, aperte o semiaperte, lasciavano intravedere scorci di camerate, angoli di letti, espressioni pensose e stanche, quando non addolorate, bendaggi e strumenti vagamente minacciosi.

La camera di Andrea era l'ultima del corridoio, vicino alla finestra a vetri smerigliati che dava sul cortile interno della clinica e di fronte allo sgabuzzino delle scope; era un locale angusto, con solo due letti, entrambi vuoti, le persiane semichiuse e un vago odore di urina e disinfettanti.

Se non altro, era solo; almeno non doveva sopportare la presenza di uno sconosciuto, ascoltare le sue magagne e raccontare, quasi a giustificarsi, i motivi che l'avevano condotto lì.

Rimase a guardare dalla sedia a rotelle il viavai delle infermiere e delle assistenti che detergevano, pulivano, riassettavano.

Eccolo lì, il suo giaciglio, quello vicino alla finestra.

Con fare svelto e competente, le lenzuola furono fatte volar via, come pure le federe e il copriletto.

Rimase in bella vista il materasso, adagiato sulla rete e sul telaio nudo, parzialmente ricoperto, nella zona centrale, da una cerata rosso mattone.

In un batter d'occhio il letto fu rivestito di nuovo e Andrea fu fatto accomodare con ferma delicatezza, tra le lenzuola, mentre la vecchia borsa in similpelle con i suoi effetti personali spariva nell'armadietto vicino al lavabo e la vestaglia di lana beige era adagiata su una sedia.

Due sorrisi, una nuova cartella ai piedi del letto, ed eccolo solo.

Si sentiva stanco.

La luce filtrava obliqua, tra le stecche della persiana, a formare lunghe lame parallele color miele, nelle quali galleggiavano, in un lento vorticare, migliaia di particelle luminose. O forse milioni.

Era uno spettacolo rilassante come quello di un acquario, e Andrea, cacciando pensieri e malinconie, rimase immobile a fissarlo, ascoltando il proprio respiro.

Polvere, infiniti granelli di polvere luccicanti.

E che cos'erano, in definitiva? Cellule.

Cellule essiccate e morte. Cellule della pelle, cellule dei polmoni, organismi una volta viventi. E poi virus, acari e altre forme di vita di un microcosmo vivace ed invisibile. Andrea non poté fare a meno di pensare al fatto di essere circondato, come tutti, dai residui di altri esseri viventi.

Qualcuno aveva detto, una volta, che frammenti minuscoli, appartenuti a corpi di persone vissute nel passato, sono ancora tra noi, e vengono respirati, inghiottiti, assorbiti, così che particelle della pelle di Giulio Cesare, per esempio, sono ancora presenti nell'atmosfera ed entrano a far parte del resto dell'umanità.

Questo pensiero, vagamente rivoltante, provocò ad Andrea qualche colpo di tosse nervosa.

Si guardò attorno, esaminando meglio la stanza. Era pulita, indubbiamente. Il pavimento era tirato a specchio. Le lenzuola erano fresche, quasi nuove. Ma che dire del materasso?

(continua...)

Cannella

Il giovane praticante avvocato trasalì. «Ti ho spaventato, scusa». Arturo rimase appoggiato allo stipite della porta d'ingresso del piccolo ufficio, con una leggera smorfia divertita sulle labbra. «No, no – si affrettò a spiegare l'altro – è che ero concentrato su questo caso e...». Sistemò gli occhiali sul proprio naso, con fare imbarazzato. L'avvocato anziano si passò la mano sulla corta barba bianca, continuando a sorridere al giovane. «Stai bene col cravattino a farfalla», disse. «Ah, grazie, Arturo. Mi piace molto questo... – il giovane toccò il nodo al collo con fare impacciato, subito colpito da un'associazione di idee – Oh, ma tu... Certo, sono già le sette, non me n'ero accorto. Faremo tardi». Balzò in piedi e guardò l'orologio, affermando subito dopo la giacca. «Non preoccuparti, siamo in perfetto orario». L'uomo circondò le spalle dell'aiutante con affetto, al che l'altro sorrise timidamente. Il capo era sempre stato gentile con lui, ma da qualche tempo aveva una specie di riguardo speciale nei suoi confronti. Il giovane si era accorto di essere osservato benignamente da lontano e l'atteggiamento e i commenti della segretaria gli avevano trasmesso che c'era qualcosa nell'aria. La proposta di far parte del team in modo stabile? Sarebbe stato davvero un bel colpo. Non era facile entrare nell'or-

ganico di uno studio legale prestigioso come quello. La stima che il praticante aveva per l'anziano giureconsulto era notevole. Aveva cercato di imparare molto da lui, dal modo di trattare i clienti, alla preparazione, fino all'irresistibile dialettica nei dibattimenti, sorprendente rispetto allo stile comunicativo sobrio e asciutto che il suo maestro adottava nella vita privata. Forse il mistero del cambiamento di comportamento era prossimo ad essere svelato, visto l'inaspettato invito a cena da parte di Arturo per quella sera. «Dove andiamo?», chiese. L'altro ebbe una breve esitazione. «Ecco, volevo portarti in un posto speciale». «Speciale? Vuoi dire che fanno una cucina particolare? Etnica? Giapponese?». L'altro scosse il capo ma attese di essersi seduto in auto, nel sedile accanto a quello di guida, prima di parlare della loro destinazione. «Il luogo dove andiamo – disse – non è aperto a tutti. Anzi, non è nemmeno un vero e proprio ristorante». «Un club, allora?», chiese il giovane alla guida, seguendo i cenni d'indicazione del compagno. «Ecco, in un certo senso potremmo chiamarlo un circolo.

– Arturo sceglieva con cura le parole – Si tratta... Ecco, gira a destra, ora, poi continua dritto. Si tratta di una specie di associazione “migrante”, nel senso che non ha una sede fissa, ma si sposta continuamente. Stasera sono da noi, domani...». «Cioè sono nomadi?». L'altro era perplesso. «No, non proprio. È un fenomeno che pochissimi conoscono, solo quelli che loro scelgono». «Ah, una cosa esclusiva, dunque». «Molto, molto selettiva. Solo pochi fortunati hanno accesso. Ecco, in fondo imbocca la rotonda in direzione di quella collina». L'altro rimase a pensare incuriosito. «Devono essere cuochi molto

ricercati per permettersi di condurre un'attività in questo modo, spostandosi continuamente...». «Cuoche». «Scusa?». «Sono solo donne, dalle cuoche a chi serve in tavola. Ma noi non siamo clienti, per loro, siamo ospiti. Tienilo a mente. Al bivio, prendi a sinistra». Il giovane avvocato fece spaziare lo sguardo sulla parte periferica della città in cui si trovavano e che non conosceva molto bene, situata in una bella zona collinare a est. «Férmati pure laggiù. – fece Arturo – Facciamo quattro passi a piedi». «Sono un po' confuso. – disse il praticante mentre si incamminava per una stradina ripida accanto al suo mentore – Non si paga in questo... posto?». Arturo sorrise. «Be', in un certo senso, ma non ti angustiare, Paolo, goditi la serata».

(continua...)